

Festival Film Ragazzi Bellinzona: l'esperienza di un gruppo di allievi di Scuola Media

Nel maggio 1988 sono casualmente venuto a conoscenza del fatto che proprio a Bellinzona si intendeva organizzare una piccola rassegna cinematografica indirizzata ad un pubblico in età scolastica.

Allo stesso tempo mi si chiedeva se non conoscessi qualche insegnante disposto a collaborare, organizzando una «giuria» di giovani per la rassegna.

Sono un appassionato di cinema già dall'adolescenza. Lo sono diventato anche grazie alla Scuola! A suo tempo (parlo dei primi anni settanta) si organizzavano ancora, nel vetusto cinema Pax di Locarno, delle proiezioni per il Ginnasio e il Corso Preparatorio alla Magistrale curate dal Professor Cagnotti.

Anche per questo motivo ho ritenuto interessante accettare questa proposta e preparare un gruppo di allievi di quarta media, in modo che iniziassero magari a vedere con occhi più critici il mondo del cinema. Il ruolo di «giurato» poteva, anzi doveva servire soprattutto a questo scopo. Alla prova dei fatti si annunciarono nove volontari di quarta media. Le cose funzionarono egregiamente, benché il tutto fosse stato organizzato improvvisando parecchio, a causa della mancanza di tempo. Iniziammo con una sommaria preparazione una sola settimana prima dell'inizio della manifestazione stessa. Il gruppo dimostrava grande entusiasmo, tanto da spingermi a continuare il lavoro con incontri settimanali (per giunta fuori orario scolastico!) anche dopo la rassegna. Questi incontri avevano come tema il linguaggio cinematografico in tutti i suoi vari aspetti.

Più avanti, visto l'interesse e la curiosità che questi incontri settimanali suscitavano in parecchi ragazzi di terza media, si è deciso di organizzare già a partire dal mese di gennaio 1989 un medesimo corso per loro. Ciò li avrebbe anche favoriti, qualora fossero stati chiamati (come i loro compagni in precedenza) a fare da «giurati» alla seconda edizione del Film Festival Ragazzi.

Nel frattempo il gruppo dei giurati della prima edizione aveva deciso di realizzare un film e stava allestendo la sceneggiatura! Dunque ogni lunedì pomeriggio dalle ore 13.00 alle ore 13.45 con il nuovo gruppo ci si trovava in un'aula della sede con a disposizione il videoregistratore. Con l'ausilio di cortometraggi, di schede riassuntive e del libro di Enzo Natta «Introduzione al linguaggio cinematografico» edito dalla San Paolo (molto adatto a ragazzi di questa fascia di età) si prendeva visione del mondo del cinema, analizzandone anche gli aspetti tecnici. I ragazzi si rendevano una volta tanto conto del lavoro dietro le quinte, del grande dispiego di mezzi che occorre per la realizzazione di un film. Più tardi, visionando alcune pellicole, i ragazzi imparavano anche a guardare e a giudicare le stesse in modo molto più attento, partecipe e critico.

Durante questo corso ho potuto notare una cosa abbastanza sorprendente. I ragazzi, benché quotidianamente bersagliati da immagini televisive, spesso diseducative (per non dire peggio) se stimolati correttamente, sono molto più disponibili di quanto si pensi ad un approccio diverso al linguaggio dell'immagine.

Il verdetto della giuria di quest'anno lo testimonia ampiamente (per chi ha visto i film naturalmente). Essa ha scelto pellicole impegnative, oserei dire quasi più adatte ad un pubblico adulto, se si eccettua forse il film classificatosi al terzo posto, il germanico «Bodo».

Il lavoro della «giuria» durante tutto l'arco della rassegna è stato veramente notevole. Prima dell'inizio del Festival vero e proprio, i ragazzi hanno elaborato uno schema di analisi di base.

Gli aspetti che entravano in linea di conto erano:

- la trama del film stesso
- l'argomento e i temi trattati
- i personaggi e le loro azioni, i moventi di queste azioni
- l'epoca in cui questi fatti si svolgevano

Dalla discussione attorno a questi aspetti si cercava di arrivare al messaggio, alle idee, alle prese di posizione dell'autore.

Più avanti si discutevano vari aspetti tecnici. Ci si chiedeva in pratica il modo nel quale il regista affrontava determinati temi, spiegava determinate azioni, determinati stati d'animo dei personaggi.

Si parlava di scelta delle inquadrature, di punti di ripresa e movimenti di macchina, di montaggio, di scenografie, di colonna sonora, dell'uso dei colori e così via, tutti aspetti approfonditi durante l'anno scolastico.

Questo schema facilitava enormemente il lavoro, anche perché con tre pellicole al giorno a cui assistere, non restava molto tempo per la discussione. Dopo ogni proiezione (tranne dopo quella serale ovviamente) ci si fermava a parlare del film della sera precedente e di quello della mattinata. A volte si restava un'ora e più a discutere. Una discussione tanto più positiva, poiché coinvolgeva tutto il gruppo dei giurati ed io in qualità di docente mi limitavo a coordinare il lavoro e a tirare alla fine le fila.

In seguito si stilava una graduatoria provvisoria delle pellicole già passate, inserendo man mano i nuovi film. Questo era un accorgimento per poi non trovarsi in difficoltà alla fine. Infatti dopo aver visto nove pellicole in quattro giorni il rischio di confusione è alto, ricordando anche che oltre al Festival, i ragazzi dovevano seguire (quando non vi erano proiezioni) il programma scolastico settimanale.

Una volta definito il verdetto, i giurati si sono riuniti per stilare le motivazioni.

Un lavoro non certo facile, perché il film vincitore lo è stato a strettissima maggioranza. Anche per le motivazioni non si può che lodare l'operato del gruppo, essendo le stesse chiare e pertinenti.

Dopo il Festival, malgrado il grosso impegno, tutto il gruppo si è dichiarato pronto a continuare il lavoro di analisi di pellicole, iniziato a settembre.

Inoltre, a dimostrazione dell'interesse, molti (anzi, troppi!) allievi di terza media vorrebbero che proponessi loro il medesimo corso sul linguaggio cinematografico.

Questo interesse non è dovuto al fatto che questi ragazzi pensino soltanto all'eventualità di far parte della giuria della prossima edizione del Festival. Infatti anche quest'an-



no quattro allievi, che frequentavano regolarmente il corso non hanno potuto, per vari motivi, partecipare come giurati. Eppure mi hanno chiesto se avrebbero ugualmente potuto continuare a seguire il lavoro con i compagni.

Questo deve far riflettere sulle possibilità che la scuola avrebbe di educare i ragazzi alla corretta «lettura» del linguaggio delle immagini. L'impressione è, come detto, che questi ragazzi siano molto interessati e che si faccia veramente troppo poco in questa direzione, tanto più importante oggi, visto che il linguaggio dell'immagine tende sempre più a prendere il posto del linguaggio scritto (ma non è una novità!).

Il cinema, tanto per parlare di un linguaggio dell'immagine, è ormai anche un fatto cul-

turale, e può facilmente diventare strumento di condizionamento. Qui si deve intervenire, proponendo modelli per la corretta analisi, per la smitizzazione, per esempio, di certi modelli proposti dalla televisione, che vengono pedissequamente assorbiti, soprattutto dai giovani, che ne imitano linguaggio e comportamento (tanto per citare un esempio: Jovannotti).

Quindi è di basilare importanza che i nostri ragazzi possano difendersi, quando è necessario, contro questo tipo di comunicazione, che, tra le altre cose, soprattutto per colpa della televisione, ha fortemente presa e condiziona i ragazzi, ancora prima che essi imparino a leggere e scrivere (e anche a parlare).

Giancarlo De Bernardi

A proposito di un volume di Roberto Bianchi

Il Ticino politico contemporaneo 1921-1975

Più di 20 anni fa appariva un'opera destinata a suscitare ampie discussioni e polemiche: «Le origini sociali della dittatura e della democrazia», del sociologo americano Barrington Moore jr.¹⁾ La tesi di questo libro era semplice e lineare: la modernizzazione e la via alla democrazia di un paese sono il frutto di metodi non pacifici ed esigono la sconfitta e/o la scomparsa della classe contadina, grosso serbatoio di forze conservatrici e reazionarie.

All'inizio del nostro secolo più della metà della popolazione attiva ticinese è ancora impegnata nell'agricoltura, il cantone è un'area povera e sottosviluppata in cui le scelte elettorali sono ipotecate dall'influenza di notabili locali²⁾. Parimenti, per tutto il XIX secolo è la logica della violenza e della sopraffazione che guida i rapporti tra i due partiti storici, liberale e conservatore. L'atto politico violento era la legittimazione che serviva a far coincidere potere e volontà della base. I complotti, o presunti tali, conservatori o liberali, contro il governo in carica diventano l'alibi per il ricorso alla forza³⁾.

La violenza politica ticinese assume contorni pedagogici e simbolici, diventa un'argomentazione diretta a convincere l'elettorato dell'importanza e della coerenza di credenze del vincitore⁴⁾.

L'ultima violenta rotazione di potere, la cosiddetta «rivoluzione del 1890», vissuta, a seconda delle parti in causa, come esaltazione o vittimismo, trasformò radicalmente e contro la volontà dei protagonisti il sistema politico ticinese⁵⁾. Fu l'intervento di Berna che impose a un cantone amante delle contrapposizioni passionali ed estremiste la

rappresentanza proporzionale. La competizione parossistica avrebbe ceduto il posto, non in tempi brevi, a un'azione politica negoziale e realistica che non contemplava più la rotazione violenta del potere ma un modo di essere politico più vicino alla Realpolitik. Era, da parte delle subculture politiche, l'accettazione delle nuove regole del gioco del sistema⁶⁾.

Su questo nuovo sistema politico, elaborato dopo i fatti del '90, perfezionato nel 1922 e che costituisce ancora, malgrado la crisi del 1987, l'habitat politico ticinese, esce ora un minuzioso e rigoroso studio di Roberto Bianchi⁷⁾. In esso l'autore studia il fenomeno del consolidamento della democrazia consociativa nel cantone dai 1921 al 1975. Questo termine indica un regime politico in cui l'azione non competitiva delle élites si traduce in trattative fra i rappresentanti delle varie forze politiche per formare un governo stabile. La rappresentanza proporzionale trova una larga applicazione in questo tipo di sistema (vedi i classici esempi di Austria, Svizzera, Olanda, Belgio, Israele e, attualmente solo in teoria, Libano)⁸⁾.

La letteratura più recente⁹⁾ mette l'accento sul ruolo centrale, dalla seconda metà dell'800, che l'associazionismo e i partiti politici sono andati assumendo nella costruzione della moderna democrazia, quindi sull'importanza degli organismi intermedi tra governanti e governati: è questo un altro asse di ricerca sviluppato dall'A. con una puntigliosa disamina della storia dei partiti ticinesi e della loro lenta e faticosa presa di coscienza che solo una regolazione dei conflitti avrebbe impedito alla società ticinese di sfasciarsi¹⁰⁾.

Il passaggio dalla «democrazia violenta» a quella consociativa è lento, complesso, sfumato; anche perché questo sviluppo non è solo collegato all'allargamento del suffragio ma passa attraverso una serie di leggi che disciplinano le votazioni (vedi il panachage). La novità del sistema del 1922 (5 membri del Consiglio di Stato eletti con il sistema proporzionale; 65 membri del Gran Consiglio eletti con la proporzionale in un circondario unico; il partito che non ha la maggioranza assoluta dei votanti non può averla in Governo) viene allora frenata, spuntata, annacquata. Perché? Il panachage permette di privilegiare la persona rispetto al partito, la dimensione ridotta del paese permetteva un forte e regolare ricorso alla pratica degli incentivi selettivi (impieghi, cariche, appalti, favori in generale); l'esistenza inoltre di un marcato associazionismo all'interno stesso dei partiti, innesta una forte componente di frantumazione e frammentazione dell'azione politica che finisce per trasformare una teorica gestione omogenea e ordinata della cosa pubblica in una eccessivamente dipartimentalizzata. Malgrado questa eccessiva segmentazione, superando gli scogli della conseguenza di due guerre mondiali, la spinta alla modernizzazione del secondo dopoguerra, il sistema politico ticinese cresce, si adatta all'ambiente sociale, culturale, economico. Questa crescita – Bianchi lo sottolinea a fondo – si articola in fasi e alleanze partitiche ben precise, tutte volte all'elaborazione di scelte politiche nel quadro della democrazia consociativa¹¹⁾. Ne sono esempi eloquenti la bocciatura (autunno 1934) della proposta liberale di un ritorno al sistema maggioritario e l'alleanza radical-conservatrice del 1935 che emargina il rappresentante socialista in Consiglio di Stato (legittimato comunque a governare!) e integra i crociati del maggioritario nella logica della democrazia concordante. Si tenga inoltre conto che la situazione degli anni '30 e della prima metà degli anni '40 con l'opposizione sempre più marcata tra fascismo e antifascismo finisce con l'imporre una sorta di silenzio o perlomeno una discrezione alle battaglie politiche locali, rafforzando così il sistema negoziale e consociativo. L'A. spiega chiaramente la complessità del rapporto interno/internazionale e la forza e la capacità del sistema degli Stati di allora di influire sulla vita politica interna ticinese¹²⁾. Il secondo dopoguerra vede il cambiamento delle alleanze in un sistema ormai consolidato ma non per questo incline a dimenticare il reliquiario e l'armamentario della rissa più che della lotta politica. Si veda ad esempio il caso delle elezioni del 1947, il loro tono da crociata (pro o contro la religione, a favore o contro la civiltà): al vincitore sarebbe andata la direzione del DPE.

Il ritorno all'unità liberale (1946), dopo la scissione del 1934, le tensioni tra conservatori e l'intuizione che la società ticinese fosse alla vigilia di una rapida trasformazione e modernizzazione favorì l'alleanza di sinistra (liberali/socialisti) del 1947-1967.

Dal 1922 agli anni del boom, quindi – Bianchi lo sottolinea in modo quasi definitivo¹³⁾